

«Dominovobisco».

«Etticummi spiri totò» risposero una decina di voci sparse nello scuro profondo della chiesa, rado rado punteggiato da qualche lumino e da cannile di grasso fetente.

«Itivìnni, la missa è».

Ci fu una rumorata di seggie smosse, la prima messa del mattino era finita. Una fimmina ebbe una botta di tosse, patre Artemio Carnazza fece una mezza inginocchiata davanti all'altare maggiore, scomparso di prescia nella sacristia dove il sacrestano, morto di sonno com'era sempre, l'aspettava per aiutarlo a spogliarsi dai paramenti. I fedeli abituali della prima messa lasciarono tutti la chiesa, cizzion fatta di donna Trisina Cìcero, la fimmina che aveva tussiculiato, la quale se ne ristò in ginocchio, sprofondata nella preghiera. Donna Trisina s'appresentava alla prima messa da una quindicina di matine, non era difatti canosciuta come chiesastica, in chiesa compariva solamente la domenica e le sante feste comannate. Si vede che le era capitato di fare piccato e ora voleva farsi pirdonare dal Signiruzzo. Donna Trisina era una trentina mora, con gli

occhi verdi sparlucicanti e due labbra rosse come le fiamme dell'inferno. Mischineddra, era rimasta vidova da tre anni. Da allora si vestiva tutta di nivuro, a lutto stretto, lo stesso però gli òmini quando che la vedevano passare facevano cattivi pinsèri, tanta grazia di Dio senza che ci fosse un mascolo a governarla. Ma in paìsi c'era chi sosteneva che quel campo era stato invece arato e abbondantemente seminato da almeno due volenterosi: l'avvocato don Gregorio Fasùlo e il fratello del delegato, Gnazio Spampinato.

Donna Trisina aspettò che il sacrestano se ne niscisse dalla chiesa, poi si fece la croce, si susì e s'avviò verso la sacristia. Trasì cautelosa. La luce primentia del giorno le bastò per assicurarsi che nel locale non c'era anima criata. Proprio allato al grande armuàr di piscipàino dove stavano i paramenti, una porticina s'apriva su una scala di legno che portava al quartino indove che il parrino ci aveva abitazione.

Patre Artemio Carnazza era un omo che stava a mezzo tra la quarantina e la cinquantina, rosciano, stacciuoto, amava mangiari e bìviri. Con animo cristiano era sempre pronto a prestare dinaro ai bisognevoli e doppo, con animo pagano, si faceva tornare narrè il doppio e macari il triplo di quello che aveva sborsato. Soprattutto, patre Carnazza amava la natura. Non quella degli acidruzzi, delle picorelle, degli àrboli, delle arbe e dei tramonti, anzi di quel tipo di natura egli altissimamente se ne stracatafotteva. Quella che a lui lo faceva nèsciri pazzo era la natura della fimmina che, nella sua infinita varietà, stava a cantare le lodi alla fantasia del Criatore:

ora nivura come l'inca, ora rossa come il foco, ora bionda come la spica del frumento, ma sempre con sfumature di colore diverse, con l'erbuza una volta alta che sontuosamente oscillava al soffio del suo fiato, un'altra volta corta corta come appena falciata, un'altra volta ancora fitta e intrecciata come un cespuglio spinoso e selvaggio. Sempre si maravigliava quanno che ne vedeva una nova, perché nova novissima era veramente con tutto il suo particolare da scoprire, da percorrere centilimetro appresso centilimetro fino alla grotticella càvuda e ùmita dintra alla quale trasìre a lento a lento, adascio, che doppo era la grotticella istessa ad afferrarti stretto, a inserrarti le sue pareti intorno, a portarti fino al fondo più fondo indove che stimpagna l'acqua di vita.

Donna Trisina acchianò la scala di legno un piede leva e l'altro metti, attenta a non fare rumorata perché il legno, di gradino in gradino, aumentava di scrùscio, faceva come un lamento.

«Meglio accusi» le aveva spiegato il parrino «pirchì se qualichiduno mi viene a cercare, io lo sento che sta arrivando».

Intanto che donna Trisina acchianava, patre Carnazza si era levato la tonaca e sopra la maglia e le mutanne aveva indossato la vistaglia che gli era stata rigalata da una delle sue parrocciane, di seta rossa e arricchata d'oro che manco il viscovo.

Visto che il parrino non stava nella càmmara di mangiari (doppo la prima messa faceva colazioni con mezzo litro di latte di capra e mezza dozzina d'ova fritte), donna Trisina s'accostò alla porta della càmmara di let-

to e taliò dintra, sporgendo appena la testa. Le persiane erano accostate, ma trapelava la luce di una giornata che avrebbe portato calura. Non vide a nisciuno manco lì. Si fece pirsuasa che patre Artemio era stato necessitato a chiudersi nel cammarìno di còmmodo per dare soddisfazione a un bisogno naturale. Avanzò d'un passo. E il parrino, che stava riparato darrè la porta tenendo il respiro, niscì di colpo, l'abbrancò per di dietro, la spingì contro il letto, l'obbligò a mettersi affacciabbocconi. Donna Trisìna riniscì a non fare voci per lo scanto che si era pigliata, ma quanno sentì la mano libera di patre Artemio (l'altra gliela teneva premuta sulla schiena per mantenerla ferma nella posizione) decisamente infilarsi sotto la gonna, la controgonna e la fodetta per calarle le mutanne, reagì gridando un «no!» secco come una scopettata. Il parrino parse non averla sentita, respirava accussì forte che pareva gli dovesse venire un sintòmo da un momento all'altro. Donna Trisìna capì che la posizione nella quale il parrino la teneva era assai perigliosa, isò un piede e sparò un càvucio all'urbigna. Pigliato in pieno nei cabasisi, patre Artemio lassò la presa e si piegò in due, la bocca spalancata a cercare aria.

Trisìna ne approfittò per susìrisi dal letto e riaggiustarsi il vestimento.

«Ci dissi di no!» fece arraggiata. «Ci dissi che l'atto intero non lo voglio fare! Ancora càvudo nella tomba è il pòviro marituzzo mio!».

Patre Carnazza era ancora intordonuto per il dolore, ma alle parole di donna Trisìna si sentì acchianare il sangue alla testa.

«Ma che minchiate mi veni a contare! Macari Lazaro doppo due jorna di tomba feteva! Che mi veni a dire di càvudo e càvudo doppo che quel grandissimo cornuto di to' marito è morto da tre anni!».

Senza degnarlo di una parola di risposta, la fimmina tornò nella càmmara di mangiari, pigliò una seggia, s'assittò. Il parrino, doppo tanticchia, fece l'istesso: se Trisìna non se n'era andata sdignata, veniva a dire che le trattative potevano continuare.

Quella storia durava da una decina di jorna, Trisìna doppo la messa s'appresentava nel suo quartino, ma appena che lui ci metteva una mano sopra quella s'arrioltava come la vipera che era. Quant'era beddra, però, la piperà! Non ci sapeva resistere. Si fece persuaso che ancora una volta, per ottenere qualche cosuzza da lei, doveva pagare.

Fino a quel momento, la taliata di una minna nuda gli era costata cento grammi di caffè bono; la taliata di tutt'e due le minne nude, trecento grammi di zùccaro; una vasata senza lingua, mezzo chilo di farina; una vasata con la lingua, un chilo di pasta fina di Napoli; una vasata con la lingua e le due minne nude, tre tazzine di porcellana e relative sottotazze; una passata di mano a lèggio a lèggio sopra le minne nude, un cucchiarino di vero argento; una vasata per ogni capezzolo, un rotolo di tela matapollo finissima per fare camicie. Trisìna era fimmina di agevole stato, il marito le aveva lasciato case e terreni, ma aveva, in prìmisi, un istinto di gazza latra e, in secùndisi, una testa di vera buttanà alla quale piaceva farsi pagare.

«Questa troia mi sta spogliando la casa» pinsò amaramente il parrino «e mi permette di traffichiare solo nei suoi piani alti!».

E fu allora che gli venne l'idea di come alloggiare meglio in quei piani alti.

Trisìna intanto si taliava torno torno.

«Quant'è bello quel lume!» sciamò.

E lo contemplò con le labbra mezzo aperte, che si vedeva la punta della lingua. A quella vista, il fiato del parrino sonò come un mantice.

«Ti piace?».

«Essì» fece Trisìna tirando fora la lingua e passandosela sopra le due vampe di foco ch'erano le sue labbra. Si era leccata, proprio come una gatta davanti a un pezzo di carne.

«E io te l'arregalo. Mi chiange il core pìrchì è un ricordo caro. Apparteneva a mia sorella Agatina che il Signiruzzo si chiamò».

«E io lo voglio» fece la fimmina con la boccuccia stretta, a culo di gaddrina.

«Prima però facciamo un joco» disse il parrino, cominciando a mettere in posta l'idea che gli era venuta.

«Quali joco? Non ho gana di giocare».

Patre Carnazza si susì, raprì una porticeddra, scomparse dintra la dispensa dove ci teneva la robba di mangiari e di bìviri.

«Lo sapi, parrì» fece Trisìna ad alta voce, «una casa affittai, quella di Vigàta, quella quasi a ripa di mare».

«Ah, sì? E a chi?» spìò il parrino tornando nella càmmara e tenendo la mano dritta darrè la schina.

«Il sinsale mi disse che serve a un forestèri, il novo ispettori capo ai molini. Travaglia ccà, a Montelusa. Io di pirsona non lo canoscio».

Patre Carnazza, con un sorrisino, le mostrò quello che aviva pigliato dalla dispensa. Trisìna taliò, certamente erano frutti, ma non li aveva mai veduti prima.

«Banane, si chiamano» spiegò il parrino. «Stanno in Africa. Me le portò aieri doppopranzo un amico mio che nàvica. Una me la mangiai. Una cosa di paradiso. E con queste due ci facciamo il joco che ti dissi».

S'assittò davanti alla fimmina, sbucciò una banana. Appena ch'ebbe finito, Trisìna allungò la mano. Il parrino la scansò.

«Ti civo io» disse «come si fa con i picciliddri».

Obbediente, Trisìna serrò gli occhi e raprì la voccuzza. Patre Carnazza le introdusse delicatamente tra le labbra la punta della banana che la fimmina decapitò di netto. Il parrino sussultò. Trisìna mastichiò, agliuttì, raprì gli occhi.

«Ancora».

Finita la banana, si mostrò delusa.

«Chisto era il joco?».

«No, ora lo facciamo» rispose il parrino pigliando la banana che aveva posata sul tavolo e principiando a sbuciarla, «io ora mi suso e mi metto davanti a tia con la banana in mano. Tu te ne resti assittata con gli occhi serrati. Tu devi dare una volta un morso alla banana e un'altra volta invece una bella vasata. Se sbagli, se dai due vasate o due morsi di seguito, paghi pegno. E il pegno lo stabilisco io. Se c'inzerti, ti regalo il lume».

«E va bene» fece Trisina, serrando gli occhi e inumidendosi le labbra con la lingua. Aveva capito benissimo il joco del parrino.

A pensare ai denti che Trisina aveva, patre Carnazza sudò freddo: se quella si sbagliava, sarebbe stato un guaio grosso.

Lo «scrafaglio merdarolo» di nome scientifico si viene a chiamare *scarabaeus sacer*, ma di sacro non ha proprio niente, tiene l'abitudine di fare pallottuzze di merda, d'omo o d'armàlo non ha importanza, che poi se le rotola infino alla tana, gli servono per mangiarsele mentre che c'è l'invernata. I montelusani, che avevano la particolarità di assegnare la giusta 'ngiuria a ogni persona che gli veniva a tiro, avevano di subito chiamato «scrafaglio merdarolo» l'intendente di Finanza La Pergola commendator Felice il quale, a stare a quanto si contava, appena gli veniva passata la mazzetta, rapidamente l'appallottolava e se la metteva in sacchetta per andarsela a nascondere in casa, dato che non risultava avesse deposito di denaro in nisciuna delle due banche di città. Tra le tante pallottuzze di merda che l'intendente si era intanato nei cinque anni di servizio a Montelusa, le più grosse e sostanziose erano state quelle fornite prima dall'ispettore capo ai mulini Tuttobene Gerlando, scomparso in mare durante una solitaria partita di pesca e mai più ritornato a riva, e doppio dal suo successore Bendicò Filiberto, questo sì ritrovato, ma dintra a un vallone e mezzo mangiato dai cani, astutato da un colpo di lupara.

In seguito a questi luttuosi eventi, assai restio su chi avrebbe dovuto succedere ai due ex ad occuparne il posto, il direttore generale che stava a Roma aveva deciso di spedire a Montelusa un ispettore capo dotato di tutti gli attributi per rimettere le cose a posto.

Al solo vederselo davanti questo novo ispettore capo, lo scrafaglio merdarolo capì di subito due cose. La prima era che si stava avvicinando una grandissima carestia di merda e la seconda era che con quell'omo bisognava procedere con cautela, attento a misurare la parola.

Giovanni Bovara, più che un impiegato della pubblica amministrazione, pareva un militare di carriera in borghese. Era un quarantino coi capelli a spazzola e baffi lunghi curatissimi, abito scuro di stoffa bona, dritto nel personale. Aveva occhi cilestri, chiari chiari. Al commendator La Pergola fece 'ntipatia. Calò gli occhi sulle carte che aveva davanti tenendo con una mano il pince-nez.

«Un sorcio cieco» lo qualificò Bovara che ignorava l'altra 'ngiuria.

«Lei risulta essere nato a Vigàta, a pochi chilometri da qui».

«Sì».

«Dalle note personali si evince che lei, di tre mesi appena, è stato portato a Genova dove suo padre aveva trovato lavoro».

«Sì».

«A Genova ha studiato, si è guadagnato il diploma di ragioniere, ha fatto un concorso nell'Amministrazione, l'ha vinto e ha brillantemente prestato servizio a Modena, Bologna e Reggio Emilia».

«Sì».
«È scapolo?».
«Sì».
«Come ha trovato la casa di Vigàta che le ho fatto procurare dal sensale?».
«Non ho ancora avuto tempo d'andarci».
«Ci andrà in giornata?».
«No. Stasera resterò in albergo qui, a Montelusa. Mi trasferirò domattina con calma. Ho pensato fosse mio dovere, appena arrivato, prima di tutto presentarmi al mio superiore».
«Mi dicono che nemmeno in Emilia la situazione è tranquilla».
«Già».
«Manco qui c'è da scherzare, carissimo. La tassa sul macinato, diciamocelo a quattr'occhi, è invisa».
«Già».
Il commendator La Pergola decise di cangiare discorso sperando di non sentire ancora «sì» e «già» da quella pala di ficodindia.
«Lei c'è già stato in Sicilia? Da adulto, intendo».
«No».
«Come certamente saprà, per svolgere il suo lavoro ispettivo, lei ha diritto a una carrozza con relativo gnuri».
«Prego?».
«Lei non parla il nostro dialetto?».
«L'ho quasi del tutto dimenticato».
«Allora lei è un siciliano che parla genovese» disse l'intendente stringendo gli occhietti e facendo una ri-

satella che alle orecchie di Bovara suonò come uno squittio.

«È proprio un sorcio cieco» pensò. E non rispose.
«Gnuri da noi significa cocchiere» spiegò l'intendente. E continuò: «Naturalmente è una spesa che questo ufficio provvederà a rimborsarle previa documentazione».

«Non penso d'averne bisogno».
«Dello gnuri? Pardon, del cocchiere?».
«Della carrozza».
«Ah, no? E come farà a muoversi?».
«A cavallo. Cavalco abbastanza bene».
«Be', sa, non parlando il nostro dialetto, potrebbe incontrare qualche difficoltà a orientarsi».
«Cercherò di farcela».
«C'è da considerare che potrebbe fare qualche cattivo incontro...».

«Sono armato. Ho il porto d'arme».
«E se piove?».
«Mi bagnerò».
«Senta, carissimo, non pensi che in Sicilia ci sia sempre il sole, come vogliono far credere. Qui, quando piove, diluvia».

«Mi scusi, commendatore. È proprio quando piove che si ottengono i migliori risultati dalle ispezioni. Nessuno se le aspetta col cattivo tempo».

«Già» fece a sua volta l'intendente, pinsoso.
Pinsoso per due motivi: uno, doveva far sapiri subito all'avvocato Fasùlo, perché ne riferisse a chi di ragione, che il novo ispettore aveva intinzione d'andar-

sene campagne campagne macari col malottempo e che perciò andavano messi all'allerta tutti i mulinari della provincia; due, che il novo ispettore capo, nel giro di qualche simanata, sarebbe stato ritrovato in un vallo-
ne mezzo mangiato dai cani come il compianto Bendicò.

«Giacché ci sono, vorrei vedere l'ufficio che mi è stato assegnato».

Quello voleva pigliare subito possesso dell'ufficio, gli bruciava il culo di principiare a fare danno, aveva ganna d'autopsia.

«La faccio accompagnare. Poi, con comodo, faremo due chiacchiere».

«Ha da darmi ordini?».

«Ordini? Per carità! Consigli, semmai. Utili per uno come lei che non è stato mai in Sicilia».

Naturalmente, gli era stato assegnato l'ufficio al secondo piano già appartenuto a Bendicò e, in precedenza, a Tuttobene. A Giovanni venne l'impulso di toccarsi per scongiuro, ma si vergognò del pensiero.

Era una camera spaziosa con un grande balcone dal quale si vedeva la campagna con alberi di mandorli e d'olivi. In un angolo, la pressa del copiallettere, nella parete di mancina un alto casellario serrato a chiave, ma con la chiave nella toppa. Poi c'erano lo scagno, un piccolo canapè, due poltrone, tre sedie. A Giovanni fece impressione il disordine delle carte sparpagliate non solo sullo scagno, sulle poltrone, sul canapè, sulle sedie, ma anche per terra. Si voltò a guardare l'usciera Caminiti.

«Come mai questo disordine?».

«Eh!».

«Che significa?».

«Significa che nisciuno ci vole mettere mano nelle carte del cavaliere Bendicò» disse Caminiti. E precisò: «Nisciuno dell'Intendenza».

«E perché?».

L'usciera fece un sorrisino che irritò Giovanni.

«Rispondete, invece di sorridere scioccamente».

«Cillenza, capace che se uno mette la mano in queste carte viene muzzicato da qualche armàlo vilenoso».

«Armàlo?».

«Sissi, bestia vilenosa. Qualiche tarantola ballerina, qualiche vùpira... armàli accusi».

«State scherzando?».

«Nonsi, cillenza. Io non sgherzo, non babbò mai. E macari vossia ci deve stare attento a queste carte... Non ci conviene smurritiarle. Vossia ci fa tanti pacchi e doppo io li porto fora ad abbruciare. Mi spiegai?».

«No, non vi siete spiegato» disse brusco Giovanni licenziandolo.

Un usciere imbecille era proprio quello che ci voleva. Ma come poteva credere che una bestia velenosa avesse fatto la tana tra le carte di un ufficio pubblico? Questa, si ripromise, l'avrebbe scritta a lalla Giovanna. Si sarebbe messa a pancia in terra per il gran ridere.

«Io gli sparo a quel grannissimo garruso di parrino!» esplose Memè Moro appena messo piede fora dal Tribunale. L'avvocato Losurdo l'afferrò per un braccio.

«Si calmasse, don Memè».

«Si calmasse una minchia! Io gli sparo a quel cornuto di patre Carnazza, quant'è vero Cristo inchiovato alla croce!».

«Parlasse più piano, don Memè, la possono sentire».

«Me ne stracatafotto se mi sentono!».

Memè Moro aveva appena perso l'ultima causa contro so' cuscino, il parrino Carnazza, cugino per parte di matre. Era una questione d'eredità che si strascicava da una decina d'anni. A lento, causa appresso causa, patre Carnazza si era pigliato quello che Memè Moro aveva creduto gli appartenesse di diritto, terreni e case.

«Vedrà che il lodo sul fondo Pircoco sarà a nostro favore» tentò di calmarlo l'avvocato. «Per quanto io ne capisca di legge, stavolta non c'è dubbio...».

«Lei, avvocato, di legge ne capisce quanto una capra! Lei, avendo perso tutte le cause, per il fondo Pircoco ha voluto fare ricorso al lodo arbitrale. E lo sa come andrà a finire? Che me lo metteranno in culo con tanto di lodo!».

«Andiamoci a pigliare un caffè» propose l'avvocato.

Non gli piaceva che la gente che trasiva e nisciva dal Tribunale sentiva come il suo assistito la pensava sulla sua assistenza.

Memè Moro manco gli rispose e s'allontanò.

«Lo sparo! Lo sparo come si merita!».

Lo andava proclamando all'urbi e all'orbo. E la gente si voltava a taliarlo.